



Pier Luigi Bersani taglia il nastro dell'avvio della festa Democratica di Reggio Emilia

Perché Togliatti e De Gasperi sono un'eredità per il Pd

SEGUE DALLA PRIMA

Semplicemente per sollevare due dubbi. Il primo concerne l'oggetto. Di cosa si sta parlando? Di storia, politica o cultura? Lo chiedo perché una cosa è il giudizio su virtù e limiti di quella biografia, come di qualunque altra. Ed è questione che riempie scaffali di libri più che colonne di giornale per il respiro che solo tempo e scavo sono in grado di dare. Altra è trarre da una leadership immersa in una incredibile trama collettiva (fu il caso di Togliatti), i segni non di una tradizione in sé oltrepassata, ma di una visione della politica e dello Stato tutt'altro che essiccata col finire dei protagonisti. Mi è parso questo l'approccio di Prospero, soprattutto in due passaggi. Quando, del leader comunista, descrive il triennio magico dal '44 al '47 (la svolta di Salerno, il partito nuovo, la Costituzione), e verso la fine, nel parallelo (davvero così ardito?) tra l'assunto degasperiano di un centro che guardasse a sinistra, e il comunismo pragmatico che quello stesso centro non giudicava una terra d'infedeli.

Bene, e allora? Allora, la prima cosa da riconoscere, se siamo d'accordo nel lasciare ad altri i giudizi d'insieme, è la capacità formidabile di quelle figure nel cogliere lo spirito di un altro mondo, diverso radicalmente dall'Italia liberale e poi fascista e dall'Europa piegata dai regimi e dalle bombe. In altre parole, la ragione che restituisce entrambi alla cronaca, senza negarli agli archivi, è nella spinta a sottrarsi ai vincoli del presente (il loro) intuendo la frattura che spezzò il Novecento in due. Si potrebbe dire anche così: videro avanti, e comunque molto più in là di dove si spingeva la vista dei loro compagni, amici, avversari. Ma fu quell'ampiezza dello sguardo a metterli in grado di orientare, e rivoltare, la strategia e la storia dei rispettivi campi. Questo parla oggi a noi, non le loro singole mosse, o i torti o le ragioni di ciascuno. Che poi, fatti i debiti distinguo, più o meno è la stessa ragione piantata a supporto del Pd: l'idea di un partito nuovo perché del tutto nuova si è fatta l'agenda interna, del tutto originale l'avvenire d'Europa, e del tutto inediti gli at-

...

I partiti non s'inventano. Non si fanno modellare come pongo nelle mani di uno spirito illuminato

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO
DEPUTATO PD

Se non avessimo radici nella storia d'Italia e d'Europa sarebbe tutt'altro che rassicurante. Superare non vuol dire rimuovere



trezzi del potere per governare una crisi drammatica. Ora, che senso ha negare a questo nostro progetto così ambizioso i legami non già con una politica delle cose, ché di acqua sotto i ponti ne è passata, ma con un'idea di partito fondata sul nesso tra il popolo e la sua democrazia? Perché è di questa eredità tutta raffinatamente strategica e certo non estranea al pensiero di Gramsci, Sturzo o Rosselli che si deve parlare.

Arrivo così all'altro dubbio che interpella le righe finali di Parisi. Lì dove egli contesta l'idea dei partiti come realtà impossibili da inventare. Non era questo, sostiene, che avevamo pensato, soprattutto non è questo il Pd del quale ha bisogno l'Italia. Dunque, i partiti non s'inventano? Certo, è proprio così: i partiti non s'inventano, e poveri noi se fosse vero il contrario. Perché starebbe a dire che si possono immaginare, e modellare come il pongo, aggregazioni anche robuste di donne e uomini, sentimenti e tradizioni, principi, culture, in virtù d'uno spirito illuminato. Ma illuminato da chi? Da un'avanguardia? Un circolo d'accademia? O banal-

mente un capo trascinate, rassicurante, e meglio se tecnicamente competente? Capiamoci, c'è chi lo pensa. E nel passato c'è chi regolarmente lo ha invocato. Comunque, via da me processare le intenzioni. Solo mi permetto di segnalare che una formula all'apparenza innocua (come il contestare che i partiti non si improvvisano) copre una spericolata presunzione intellettuale. Lo scrivo perché l'idea che i partiti o almeno il nostro non abbiano radici interrate e profonde nella storia d'Italia e d'Europa mi parrebbe tutt'altro che rassicurante. Anzi, direi che se fosse così, avrei parecchi interrogativi sull'assennatezza di percorso e traguardo. E giuro che non c'entrano i riflessi di uno storicismo rudimentale. C'entra la radice prima del progetto e la scelta di superare le antiche tradizioni, ma in una loro legittimazione critica. Tradotto, non so se qualcuno ha pensato il Pd contro la parabola repubblicana o qualche sua pagina fondativa. Se così è stato, dico che si è trattato di uno sgradevole equivoco. Neppure, è ovvio, siamo nati per perpetuare il passato sotto finite sigle. Ma tra i due estremi (la rimozione e il trasformismo), penso stia il cuore della spesa, che è nel ricondurre i sentieri dei riformismi italiani in una dimensione adeguata a stare al mondo, con autonomia e piena sovranità. In questo senso, e chiudo, ricondurre la parabola complessa e compiuta del comunismo italiano dentro questo disegno non è un trucco per rattrappirlo o ancorarlo a fondo mare. All'opposto è il solo modo per una classe dirigente di rivolgersi alla storia del Paese con le armi della critica, senza pensarsi iniziatori del tutto e depositari del verbo. La differenza conta e si vede. A scuola leggevamo quella frase che Manzoni mette in bocca a Don Ferrante e che suona pressappoco così: la storia senza la politica è come una guida che cammina, ma senza nessuno dietro che impari la strada e così facendo butta via i suoi passi, ma la politica senza storia è come uno che cammina senza guida. Mi piace pensare che anche noi altri oggi si abbia bisogno di entrambe le cose, storia e politica. Non per trovare nella prima il rifugio mondato dei nostri peccati, se ne abbiamo, ma per non regalare la seconda a un futuro impalpabile travestito da novità.

...

Se qualcuno ha pensato il Pd contro la storia repubblicana si è trattato di uno sgradevole equivoco

più concretezza

gio Emilia a vedere di quali risorse e di quale energia disponga il Pd. Ma soprattutto sfida chi ha avuto l'idea di evocare gli zombie (il più noto è il video messo sul sito dell'Idv un mesetto fa, ma il pensiero va soprattutto a Grillo) a venire qui a ripetere il concetto.

«Vedo correre sulla rete frasi come "siete cadaveri ambulanti", "siete zombie", "vi seppelliremo" - dice Bersani inaugurando la sala dibattiti principale della Festa, intitolata a Pio La Torre - sono linguaggi fascisti. E non ci impressionano. Vengano via dalla rete, vengano qui a dircele certe cose». I primi visitatori della Festa e i volontari che per qualche minuto abbandonano le loro occupazioni per venire a salutare Bersani applaudono convinti. I giornalisti avvicinano il segretario per chiedere di tornare sull'argomento. Bersani non vuole andare oltre, però confessa di essere preoccupato perché «nella crisi ci può sempre essere la tentazione di chi abbaia più forte», e ribadisce che «si sta creando un linguaggio» già sperimentato: «Consiglio a chi sottovaluta questi dati di linguaggio, di andarsi a rileggere un po' di storia, e in particola-

re i fatti del 1919...».

Evitare che certi fenomeni prendano il sopravvento sta alle forze politiche, cambiando una legge elettorale odiosa come il Porcellum («Non è tardi, vedo la possibilità che si faccia, anche se non c'è un automatismo tra questo e il voto anticipato») e dimostrandosi in grado di portare a quella «riscossa civica e morale» necessaria al Paese.

«Sta ai riformisti cambiare le cose al concreto, non possiamo tirarci indietro nel momento più difficile dal dopoguerra. I riformisti si prendano le loro responsabilità davanti all'Italia con i loro valori e le loro idee». Un messaggio indirizzato anche a chi discute di alleanze senza tenere a mente la vera posta in gioco.

Così Bersani continuerà a lavorare per dar vita a un «centrosinistra di governo», ma al tempo stesso continuerà a lanciare all'Udc un appello per fare la sua parte nella prossima legislatura, che dovrà essere «di ricostruzione» (e che dovrà seguire una regolare tappa elettorale, perché «non è che se Moody's ha qualche problema aboliamo le elezioni»).

non ci fosse già il cambiamento in atto. Sembra quasi che si fatichi anche ad accettare il fatto che la sinistra italiana si stia rinnovando e profondamente in tutta Italia» osserva Mecacci. Dubbi e sospetti. «Mi fa pensare il fatto che non si racconti tutto ciò» dice il segretario del Pd.

È anche vero che sui grandi media si vedono sempre i soliti a parlare, è un segnale della difficoltà che incontrano i giovani ad affermarsi? «A volte si fa notizia solo quando si insulta il proprio partito. È più facile fare così» spiega Mecacci «mentre si fa fatica, dove si lavora in maniera seria, ad affermare le nostre esperienze». Non si scoraggia il segretario. Anzi pensa che le cose dentro il Pd stiano cambiando. «Ormai iniziano ad essere noti ad un pubblico più largo molti nuovi dirigenti del Pd, che fanno gli amministratori locali o che hanno responsabilità del partito a livello nazionale, si sta vedendo una nuova classe dirigente. Ora si tratta di metterla in campo con fiducia» auspica il segretario. Il rischio di carrierismo e i tentativi di qualcuno di scalare il Pd? «Alla lunga vince sempre la politica, quella fatta bene» è la convinzione di Mecacci.

Ingroia respinge le strumentalizzazioni

Il pm che indaga sulla trattativa Stato-Mafia prende le distanze dalla campagna contro il Quirinale

VIN. RIC.
ROMA

«Non strumentalizzateci contro Napolitano. Posso capire le semplificazioni giornalistiche, ma il fatto che le vicende delle ultime settimane siano ridotte a uno scontro tra la Procura di Palermo e il Quirinale, e ancor più tra il sottoscritto e il presidente della Repubblica, non solo non mi piace, ma non corrisponde in alcun modo alla realtà». È quanto afferma Antonio Ingroia, procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Palermo, in

un'intervista al Corriere della Sera. Del resto, sottolinea il quotidiano di via Solferino, «il rispetto per la prima carica dello Stato il procuratore aggiunto lo ha ribadito anche ieri sulla prima pagina de *L'Unità* (che da mesi pubblica regolarmente i suoi articoli, con buona pace di chi ha accusato quella testata di stalinismo perché s'è schierata a difesa del Quirinale nella disputa politica giornalistica)».

Ma la questione, che in queste settimane ha scatenato dure polemiche e attacchi incrociati, ruota tutta attorno al conflitto di attribuzione sollevato dal Capo dello Stato sulle telefonate intercettate fra Napolitano e l'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino, sotto inchiesta con l'accusa di falsa testimonianza da parte dei magistrati palermitani che indagano sulla trattativa stato-mafia. Un gesto, quello del capo dello stato, che per Ingroia «è stato strumentalizzato per attaccare la Procura di Palermo» in una polemica di cui a «farne

le spese sono le istituzioni». «Noi riteniamo di aver agito correttamente e attendiamo sereni il giudizio della Consulta - prosegue il procuratore aggiunto - Di certo però non penso nemmeno lontanamente che il presidente Napolitano si sia mosso con l'intenzione di attaccare la Procura di Palermo e fornire alibi a chi da tempo ci accusa delle peggiori nefandezze». Il procuratore aggiunto ribadisce quindi il rispetto per la prima carica dello Stato: «Il presidente Napolitano ha costituito, in questi anni di aspra contrapposizione, un caposaldo di tenuta istituzionale che ha scongiurato passaggi politico-legislativi che avrebbero danneggiato in modo forse irreparabile l'assetto costituzionale e di equilibrio tra i diversi poteri dello Stato». «Le valutazioni di opportunità non spettano a me - prosegue Ingroia - però mi pare che sia sotto gli occhi di tutti che il legittimo conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale è stato strumentalizzato per attaccare

la procura di Palermo. Cosa che ha determinato le reazioni politiche contro il Quirinale. A farne le spese, in ogni caso, sono le istituzioni, e questo non è un bene. Perché s'è surriscaldato ulteriormente il clima, con il rischio di creare nuove contrapposizioni e conflitti. Ho letto in qualche ricostruzione giornalistica - prosegue Ingroia - che noi potevamo evitare di giungere al punto in cui siamo arrivati. Io sinceramente non lo credo, penso che il nostro ufficio si sia mosso secondo le regole, e ora aspettiamo il verdetto della Consulta».

Ingroia afferma di non voler fare valutazioni politiche, «né su quello che scrive *Il Fatto*, i cui lettori comunque ringrazio per la solidarietà, né su quello che scrive *Il Giornale*, e nemmeno su ciò che dice l'onorevole Di Pietro o l'onorevole Cicchitto. Anche quando vedo e sento usare, da quelle testate e dai quei parlamentari, toni ed espressioni che non sempre condivido e che non mi appartengono».